

Attenti, l'austerità può far male: è depressiva

di Paul Krugman

C'è un argomento su cui gli economisti keynesiani come me esitano a partire lancia in resta, per timore di subire attacchi di ogni sorta. Ma considerando l'urgenza della situazione attuale, ho deciso di non tirarmi indietro.

Questo mese la giornalista del Wall Street Journal Sara Murray ha scritto sull'edizione online che non prorogare i sussidi di disoccupazione rischia d'incrementare il disavanzo sul lungo periodo, perché spingerebbe i lavoratori più anziani, prossimi all'età della pensione, nella categoria degli invalidi. È una tesi molto interessante.

Mentre il Senato, lunedì, ha dato il via libera alla proroga dei sussidi di disoccupazione fino a tutto novembre, mercoledì Ben Bernanke, il presidente della Federal Reserve, ha detto al Congresso che il tasso di disoccupazione probabilmente rimarrà ben al di sopra del 7% fino a tutto il 2012. Dall'audizione di Bernanke non sembrava di percepire l'urgenza della situazione: ragazzi, l'economia va maluccio, forse prima o poi si potrebbe pensare di fare qualcosa.

Tutto questo potrebbe incoraggiare ancora di più i fan del rigore? Forse sì. E ci sono buone ragioni per sostenere che tagliare la spesa pubblica in una situazione di depressione economica crea letteralmente una percezione falsata dell'economia, che in realtà finisce per aggravare leggermente i problemi di bilancio.

Guardiamola in questo modo: supponiamo di tagliare la spesa pubblica dell'1% del Pil. È un risparmio per lo stato, no? Ma se lo facciamo in un momento in cui i tassi d'interesse sono quasi a zero, e dunque la Fed non è in grado di compensare gli effetti negativi sulla domanda con un abbassamento dei tassi, l'economia subirà una contrazione. Diciamo che un taglio della spesa dell'1% porta a una contrazione dell'economia dell'1,4 per cento. Un'economia più debole significa meno introiti fiscali. Ipotizziamo che per ogni dollaro di Pil in meno si abbiano 25 centesimi di gettito in meno (ed è una stima al ribasso). Dunque, l'austerità riduce gli introiti fiscali dello 0,35% del Pil; il risparmio effettivo pertanto ammonta soltanto allo 0,65% del Pil.

Lo stato a questo punto sarebbe costretto a chiedere soldi in prestito per coprire il gettito mancante: diciamo che il tasso di interesse reale è del 3% (in realtà è molto più basso). Ipotizzando che la cifra che lo stato può usare per rimborsare i prestiti rimanga costante, questo significa che l'impatto a lungo termine dell'austerità consiste in una riduzione dei pagamenti reali sugli interessi dello 0,0195% del Pil. Un momento però: che succede se ci sono effetti negativi a lungo termine originati da un rallentamento più marcato dell'economia? Come scriveva il Wall Street Journal, alcuni lavoratori vengono estromessi in via permanente dalla forza lavoro. E poi c'è l'effetto negativo di un'economia depressa sugli investimenti delle imprese, e lo spreco di talenti perché i giovani vedono compromessa la loro carriera. E così via.

Un'economia più debole sul lungo periodo si traduce in meno entrate per lo stato, e queste minori entrate compensano qualunque risparmio offerto dalla riduzione iniziale della spesa. Quanto devono essere ingenti questi ulteriori effetti negativi per trasformare l'austerità, a conti fatti, in

un'operazione in perdita per il bilancio? Non particolarmente ingenti. È vero, la spesa pubblica non sempre si ripaga da sola, e risparmiare denaro non sempre produce effetti negativi. Ma l'austerità è una cattiva idea non solo per l'impatto che produce sull'economia e sull'occupazione: rischia di non riuscire neppure a dare un po' di respiro alle finanze pubbliche.